Tredici epitaffi

Inviato da Fabio Nardini
mercoledì 01 agosto 2007

William T. Vollman

TREDICI STORIE PER TREDICI EPITAFFI

Fanucci, 2005

Pag. 301, euro 15

Vollman
appartiene a quella specie di autori, ormai piuttosto rara, che
mantiene un rapporto quasi devozionale con la propria scrittura. La
pratica dello scrivere diventa un prisma che rifrange il crudo dato
dell’esperienza – biografica e intellettuale – che purifica senza
falsare. Vengono alla mente, tra questi felici pochi, i nomi di Jean
Genet e Malcom Lowry. Giornalista e viaggiatore, Vollman celebra nel
viaggio un abbandono e un’immersione; abbandono di sé, e aderenza
(quanto riuscita, poi, è da vedere) ad una nuova forma di esistenza.
Può trattarsi dell’Afghanistan nei primissimi mesi dell’invasione
sovietica (il confine tra Pakistan e Afghanistan è la linea d’ombra che
il giovane Vollman si sforza di attraversare a tutti i costi) come
della Thailandia affollata di giovani prostitute (come in Storie di farfalle e La cattiva ragazza,
racconto che fa parte di questa antologia). In questo, Vollman è
l’erede diretto della tradizione letteraria americana che salda insieme
vita e letteratura, facendo della biografia dell’autore il punto
nevralgico del suo essere scrittore (essenziale il richiamo alla figura
di Poe, nella barocca fantasia de La tomba delle storie perdute). [...]

Curiosa la struttura di Tredici storie per tredici epitaffi: ci sono le storie (racconti che spesso rimandano ad altri, più corposi lavori di Vollman, come appunto La cattiva ragazza)
e ci sono gli epitaffi; dedicati a cose, persone, situazioni o momenti
particolari di vita, forse i testi più forti, provocatori e liberi di
tutto il volume. Penso al canto funebre per il palazzo del Rajastan che
continua a disfarsi nel silenzio; o al giaguaro e al suo cacciatore (Epitaffio per un giaguaro – Belize)
o all’epitaffio che chiude il volume, quello dedicato al libro stesso,
lamento funebre per un testo che, concludendosi, muore, consegnato alla
Tomba delle Storie Perdute.

A chi chiedesse la ragione di questa suddivisione tra epitaffi e storie risponde lo stesso Vollman:

“Queste
storie sono tutte epitaffi; questi epitaffi sono tutte storie. (una
buona storia è solo un carro funebre che ti può trasportare al finale,
dove l’epitaffio attende).

Non

sarebbe bello se i finali potessero venire aboliti e sostituiti da traslazioni verso un altrove, e se la storia, la vita, fosse un esercizio isometrico il fine è tutto orientato verso la gloriosa, decisiva liberazione?”.